



Rivista N°: 2/2018  
DATA PUBBLICAZIONE: 03/06/2018

AUTORE: Pietro Ciarlo \*

## DEMOCRAZIA, PARTECIPAZIONE POPOLARE E POPULISMO AL TEMPO DELLA RETE\*\*

1. La prima esigenza che avverto nell'affrontare il tema del populismo è quella di individuare il campo semantico della parola. Essa, infatti, viene utilizzata in molti modi, in più contesti e con significati in prevalenza dispregiativi. Il linguaggio politico e giornalistico, in particolare, ne fa un uso del tutto promiscuo che tende a vanificarne il significante.

La definizione del suo campo semantico comporta, innanzitutto, l'individuazione di un'area geo-culturale di riferimento. Per quanto ci riguarda questa non può che essere il costituzionalismo europeo. Infatti, se guardassimo ad altri costituzionalismi o ad altre geoculture, il suo significato cambierebbe notevolmente. Così sarebbe se ci riferissimo all'ambito geo-culturale nordamericano o a quello sudamericano. In Cina non so nemmeno se esista una parola simile. Quindi il mio riferimento è quello europeo. Anche se ripensando a Federico Chabod il confine orientale dell'Europa appare sempre ugualmente incerto <sup>1</sup>.

Occorre, innanzitutto, chiedersi perché la parola populismo, oggi, sia così ricorrente. In primo luogo essa si giova della sua naturale ambiguità. «La sovranità appartiene al popolo». Questa dichiarazione non può certo essere intesa come populista per il contesto in cui è collocata, perché immediatamente dopo la Costituzione puntualizza che la sovranità deve essere esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione medesima, perché chi la legge sa che non sta leggendo parole dal significato "populista". Non a caso la nostra Costituzione e le altre simili, successive alla seconda guerra mondiale, mettono al primo posto gli aspetti procedurali della democrazia facendo riferimento alle forme e ai limiti dell'esercizio della sovranità popolare. La sovranità appartiene al popolo, ma la democrazia è regolata, anche il popolo è esplicitamente regolato perché i costituenti conoscevano benissimo, dopo le dittature del Novecento, i rischi cui esponeva l'invocazione indistinta dei poteri al popolo: volevano

---

\* Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Cagliari.

\*\* Relazione al Convegno annuale dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti (AIC) "Democrazia, oggi", Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena, 10-11 novembre 2017.

<sup>1</sup> F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, 1961.

evitare qualsiasi possibile ambiguità. Non ci può essere confusione tra le strutture concettuali portanti della democrazia pluralista e le idee che possono essere riassunte sotto la parola «populismo», e, cosa sicuramente più importate ancora, non vi può essere confusione tra le concrete esperienze istituzionali ascrivibili all'una o all'altro.

2. Andiamo con ordine. Agli inizi del Novecento si sono formate due aree, distinte e contrapposte di pensiero giuridico-politico. La prima può essere ricondotta alla linea Laband, Gerber, Kelsen della democrazia pluralista e del proceduralismo maggioritario-minoritario. La definizione del principio maggioritario-minoritario si deve sostanzialmente a Kelsen che lo pone a fondamento della propria riflessione negli studi dedicati alla democrazia e al Parlamento.

L'altra linea di pensiero giuridico-politico è quella che ha come maggiori esponenti Rudolf Smend, Gerhard Leibholz e Carl Schmitt.

Leibholz nel 1928, vale a dire dopo le leggi "fascistissime", scrive *Il diritto costituzionale fascista*, opera riedita in Italia nel 2007, con un'ottima introduzione di Antonio Scalone<sup>2</sup>. Carl Schmitt non a caso, scrive opere importanti negli anni successivi al 1933, cioè all'avvento del nazismo: nel 1934 la *Teologia politica*<sup>3</sup>, dove la verticalizzazione del linguaggio e del potere politico viene assimilata alla verticalizzazione della cultura teologica. Ancora nel 1934 *I caratteri essenziali dello Stato nazional-socialista*<sup>4</sup> e subito dopo l'interessantissimo ed esplicito, quanto poco conosciuto, «*Stato, movimento, popolo. Le tre membra dell'unità politica*»<sup>5</sup>. Sarebbe sufficiente soffermarsi sul titolo, senza aggiungere altro: Stato, movimento, popolo. Ma vale la pena sottolineare che in questo libello quasi divulgativo viene disegnato con grande effetto il *Führerprinzip*: è il capo che interpreta lo spirito del popolo<sup>6</sup>.

Noi tutti non possiamo non dirci kelseniani e neokantiani, perché, pur riconoscendo alcuni limiti soprattutto attuali di questo tipo di pensiero, non riusciamo a prescindere dalla sistematica delle fonti e dai principi che sono il suo fondamento. Non possiamo non essere convinti che il nostro presente e il nostro futuro è nella democrazia pluralista che si esprime attraverso il pluralismo istituzionale e delle fonti.

L'altro tipo di pensiero giuridico tradizionalmente conosciuto con il nome di decisionismo è stato, invece, sempre fondato su un'idea particolare di dominio del popolo, di esercizio della sovranità popolare affidato a un capo, di meccanismi istituzionali in grado di far prevalere il "vero spirito" del popolo, o comunque la volontà del "vero popolo", liberato da tutte le falsificanti sovrastrutture procedurali della democrazia pluralista. Un "direttismo" politico istitu-

---

<sup>2</sup> G. LEIBHOLZ, *Il diritto costituzionale fascista*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2007.

<sup>3</sup> C. SCHMITT, *Teologia politica*, in Id., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1972.

<sup>4</sup> C. SCHMITT, *I caratteri essenziali dello Stato nazional-socialista*, in *Circolo giuridico di Milano, Gli Stati europei a partito politico unico*, Milano, 1936.

<sup>5</sup> C. SCHMITT, *Stato, movimento, popolo. Le tre membra dell'unità politica*, in Id., *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze, 1935, pp. 173 – 231.

<sup>6</sup> Le opere di Carl Schmitt citate alle due note precedenti sono state oggetto di un pudico tabù, invece cfr. un'interessantissima opera giovanile di Carlo Lavagna. C. LAVAGNA, *La dottrina nazional socialista del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano, 1938.

zionale che, a seconda delle epoche, può esprimersi in varie forme, dalle adunate oceaniche che acclamano il capo, alle procedure private di opachi voti telematici.

Il decisionismo e il populismo non si fondano né sul principio maggioritario, né, tantomeno, sul kelseniano principio maggioritario-minoritario, bensì su un principio minoritario. Chi decide? Il vero popolo. Il capo interprete dello spirito del popolo. Non ha importanza se il vero popolo è un popolo minoritario. Il vero popolo deve governare contro il *falso* popolo delle clientele elettorali, delle caste, dei poteri forti, degli sradicati, degli internazionalisti, di quelli che non hanno patria, dei migranti, degli ebrei erranti, del voto regolato da procedure di tipo maggioritario-minoritario stabilite dalle costituzioni e dalle leggi.

C'è un vero popolo e c'è qualcuno che è in grado di interpretarne lo spirito. Oppure c'è un vero popolo che deve trovare il modo di decidere direttamente, senza intermediazioni. In questa concezione può bastare anche un voto minoritario del popolo, purché sia diretto. Il resto, come la garanzia espressa dal *quorum* strutturale nel referendum abrogativo, conta poco o niente. Non a caso, come vedremo meglio in seguito sono state presentate proposte di revisione costituzionale volte a modificare l' art. 75 della Costituzione proprio per sopprimere il *quorum* strutturale.

Il populismo si ispira e si radica in un principio minoritario. Ribadisco deve contare il popolo vero, anche se minoritario. Meglio se la minoranza è relativa, cioè la più grande delle minoranze, ma, soprattutto se una maggioranza non esiste, anche una minoranza minima può bastare. Credo che questo sia il carattere distintivo fondamentale che lega strettamente il pensiero giuridico decisionista a quei movimenti che possono essere definiti populistici.

I movimenti populistici nascono per lo più nel seno di sistemi democratici. Possono essere considerati vincenti quando riescono a modificare il fondamento maggioritario-minoritario della democrazia pluralista, stabilendo andamenti istituzionali e governi che sostanzialmente prescindono dalle procedure della democrazia pluralista stessa, spesso, giovandosi delle altrui divisioni. A ben guardare è difficile, e forse neanche auspicabile, che nelle democrazie pluraliste esistano maggioranze sostanziali del tutto autosufficienti. Più spesso sono i sistemi elettorali a creare delle maggioranze formali in grado di assicurare la funzione di governo. Basti considerare a cosa avviene nei sistemi elettorali maggioritari o la convenzione di considerare le astensioni irrilevanti al fine della costruzione delle maggioranze governanti. Il kelseniano fondamento maggioritario-minoritario delle democrazie pluraliste serve anche a sistematizzare queste considerazioni, cioè a far vivere istituzioni nelle quali esista un effettivo bilanciamento dei poteri nonostante alcuni processi politici siano sostanzialmente minoritari o disintermediati. Il *referendum* abrogativo ex art. 75 Cost. consente anche decisioni a minoranza, ma questa procedura è inserita in un contesto istituzionale nel suo complesso ispirato al principio maggioritario-minoritario. Viceversa, se cessa il pluralismo istituzionale, il principio minoritario occupa tutta l'arena.

Negli anni '70-'80 del '900 anche tra noi costituzionalisti italiani, soprattutto grazie all'opera di Gianfranco Miglio, alcuni hanno mostrato grande amore per Carl Schmitt, non fosse altro per il fatto che si tratta di uno scrittore straordinario, in grado di suscitare grandi fascinazioni. Successivamente questa specie di "ubriacatura" è un po' passata e quando si è aperta la grande crisi della rappresentanza politica, fortunatamente, i convincimenti che ap-

partengono al costituzionalismo e alla democrazia pluralista non sono stati più messi esplicitamente in discussione. Tuttavia, credo non sia sfuggita a nessuno una certa quanto pericolosa staticità della riflessione. Bisogna ricercare risposte adeguate alle grandi trasformazioni in atto.

3. Dinanzi alla crisi della rappresentanza politica e della legittimazione dei partiti, dalla politologia e dalla scienza politica sono venute alcune riflessioni che, soprattutto in tema di populismo non mi trovano affatto concorde, che anzi considero pericolose per il necessario rinnovamento delle istituzioni e della stessa democrazia pluralista. Del tutto significativi, da questo punto di vista, appaiono gli scritti di Ernesto Laclau, in particolare *La ragione populista* del 2008<sup>7</sup>, perché essi esprimono il tentativo di fondare una sorta di populismo di sinistra. Credo che sulla formazione di Laclau, nato a Buenos Aires nel 1935, abbia avuto molto peso l'esperienza peronista con le sue ambiguità socialisteggianti. Anche in quell'esperienza, infatti, c'era chi interpretava il vero spirito del popolo e il popolo era quello dei *descamisados*, una fazione minoritaria.

La scrittrice più in sintonia con Laclau, Chantal Mouffe<sup>8</sup>, scrive *Agonistics* nel 2013<sup>9</sup>. Entrambi dichiarano di essere di sinistra radicale e di ispirarsi a Gramsci, nonché al concetto di egemonia. Viceversa io credo che, come altri studiosi della medesima ispirazione politico-culturale, essi siano solo ossessionati dal *totem* del conflitto, del conflitto purché sia, senza porsi il problema della sua regolazione. Pur soffermandosi a lungo su quali possano essere le cause e le caratteristiche del conflitto, alla fine appaiono del tutto evasivi nella considerazione dei suoi esiti. La democrazia pluralista ha un'altra impostazione: conosce i conflitti ma li vuole mediare e regolare. La mediazione e la regolazione, con il massimo della soddisfazione possibile per tutti, sono la sua essenza. Le istituzioni, nell'accezione più ampia e comprensiva del termine, devono svolgere questi compiti, nelle forme e nei limiti delle Costituzioni.

Credo che le elaborazioni alla Laclau o alla Mouffe generino molta confusione. Il loro limite di fondo è ravvisabile nella loro sostanziale estraneità alla cultura istituzionale e costituzionalistica. Il fatto che una società debba organizzarsi in istituzioni e ordinamenti sembra rimanere sempre sullo sfondo, anzi si avverte un chiaro disinteresse, se non un fastidio, verso questa tematica in quanto espressione del tentativo di razionalizzare e moderare il conflitto. Le modalità secondo cui debba essere organizzata una società in cui il conflitto è regolato non sembrano costituire un interrogativo pressante. Viceversa, noi costituzionalisti sappiamo bene che il conflitto, culturale, politico o sociale che sia, per potersi esprimere liberamente deve essere regolato, altrimenti il più forte prevale sul più debole e il conflitto "finisce". Per tale ragione è necessario creare sistemi ordinamentali che garantiscano la libera espressio-

---

<sup>7</sup> E. LACLAU, *La ragione populista*, Laterza Editori, Roma-Bari, 2008.

<sup>8</sup> Insieme hanno scritto *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Il Mulino, 2011.

<sup>9</sup> C. MOUFFE, *Agonistics: Thinking the World politically*, Verso, London, 2013.

ne delle idee e degli interessi, dunque il conflitto, ma in un ambiente ispirato alla tolleranza e finalizzato alla mediazione.

Il numero 5 di Micromega del 2017, reca un'intervista di Chantal Mouffe a Jean-Luc Melenchon<sup>10</sup>, in cui entrambi si dicono populistici, si parla di conflitto e di altro, tutte cose che io, in verità, definirei solo come dei confusi contorsionismi analitici, volti a giustificare la propria esistenza culturale e parossisticamente indirizzati alla costruzione del proprio protagonismo politico. Sì Narciso era bellissimo, ma non fece una fine altrettanto bella. La direzione della rivista, con un autentico colpo di genio, si esprime con grande efficacia culturale inserendo l'intervista di Mouffe a Melenchon in una sezione intitolata «*Populismo o costituzione*». Quella "o" non può essere un fatto involontario, un refuso. La rivista propone ai lettori un'alternativa: o si è populistici o si sta con le Costituzioni. Condivido. Credo che questa alternativa sia pura e cruda.

In questa stessa sezione è peraltro inserita una feroce recensione di Marco D'Eramo al saggio di Jan-Werner Müller «*Cosa è il populismo?*»<sup>11</sup>. La grave colpa di Müller sarebbe quella di aver ripercorso alcuni dei temi che ho qui ripreso, anche se, non avendo una specifica formazione giuridico-costituzionalistica, Müller lo fa utilizzando un bagaglio culturale diverso. Müller conclude il suo lavoro con una provocatoria quanto felice citazione di Obama: «anche io ascolto il popolo, quindi anche io sono populista»<sup>12</sup>. E' una replica a chi vuole accreditarsi come unico e vero interprete del popolo. Provocatoriamente si può dire: le democrazie pluraliste interpretano il popolo, anzi proprio in virtù del loro pluralismo sono esse il vero interprete dello spirito del popolo, ma nelle forme istituzionalmente predisposte, libertà di manifestazione del pensiero e libertà del voto comprese. Per questa ragione esse sono nettamente contrapposte al concetto di populismo che lascia sempre intravedere o pratica scorciatoie più o meno mistiche volte a scalzare le procedure della democrazia. La scelta di Micromega di porre l'alternativa tra populismo "o" costituzione si conferma quanto mai felice.

In tempi recenti il relativo successo del populismo deve essere fatto ascendere ad una pluralità di fattori. Tuttavia credo che tre aggregati problematici dominano su tutti. Il primo riguarda la radicale trasformazione della stratificazione sociale. Il secondo i fenomeni migratori. Il terzo la diffusione della digitalizzazione.

Limitandoci all'Italia, ma si tratta di fenomeni strutturali riscontrabili in tutte le società simili alla nostra, per circa un secolo i soggetti del pluralismo, dai partiti ai sindacati, hanno trovato la propria ragion d'essere nella strutturazione del lavoro. Contadini, operai, ceti medio dei servizi, proprietari, imprenditori. Oggi queste distinzioni, pur conservando un loro importante rilievo, sono state sopravanzate da altre. Si sono ripresentate diversità religiose ed etniche, e soprattutto le figure di operai, impiegati e imprenditori hanno confini molto labili. Certamente sono obsolescenti le loro organizzazioni soggettive, partiti, sindacati, organizza-

---

<sup>10</sup> DIALOGO 1. Chantal Mouffe / Jean-Luc Mélenchon, *Non c'è democrazia senza populismo*, in *Europa e Usa: democrazia a rischio*, *MicroMega* n. 5/2017.

<sup>11</sup> J.W. MÜLLER, *Cos'è il populismo?*, Università Bocconi editore, Milano, 2017.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 125.

zioni datoriali. Basti pensare alla bassa rappresentatività di un'organizzazione come la Fiom o al fatto che l'impresa manifatturiera per antonomasia, la Fiat, ha lasciato Confindustria.

Per quanto riguarda la digitalizzazione basti inizialmente osservare come essa sia molto più profonda di quanto appare a prima vista perché oltre alla digitalizzazione visibile, quella di cui siamo a conoscenza nella nostra vita di tutti i giorni, ne esiste un'altra sommersa, invisibile, riservata, se non segreta, ma non per questo meno importante della prima.

4. L'attenuarsi dei vincoli sociali e culturali legati alla stratificazione sociale del '900 è il terreno ideale per la mobilità del voto. La digitalizzazione della politica trova terreno fertile e fa il resto. La rete ha una parte in chiaro, ma anche una parte in nero. Il "deep web", o, più misterioso ancora, il "dark web". Cosa accada in questi versanti sommersi di *internet* non è dato sapere, ma non credo sia ininfluente per la vita del mondo in chiaro. Non è tanto sorprendente che esista un *web* dissimulato, quanto che la sua esistenza venga sostanzialmente trascurata. Opportunamente la Costituzione vieta le associazioni segrete conoscendone la pericolosità per la democrazia, non solo, impone che le modalità di formazione del pensiero siano libere e trasparenti e che il voto sia comunque libero da manipolazioni<sup>13</sup>. Dinanzi al tumulto della trasformazione, questi semplici e fondamentali insegnamenti sembrano sfumare nella inconsapevolezza collettiva: forse siamo costretti a ricordare di essere dinanzi a norme giuridiche cogenti e del massimo rango.

Da un punto di vista generale voglio innanzitutto richiamare gli scritti di Rosanvallon<sup>14</sup> e, anche con specifico riferimento all'Italia, l'aureo libriccino di Ilvo Diamanti «*Democrazia ibrida*»<sup>15</sup>, dove si sottolinea il ruolo della televisione e della rete. In Italia la maggior parte delle persone continua a formare la propria opinione politica e le proprie preferenze di voto esclusivamente sulle trasmissioni televisive, ma è chiaro che progressivamente la rete peserà sempre di più. Va subito detto però, che la "politica in rete" e la "politica attraverso la rete" non si improvvisano, richiedono grandi professionalità e, quindi, elevate disponibilità finanziarie. Gli algoritmi costano.

Esiste una zona grigia di *internet* che solo adesso sta venendo all'attenzione della grande opinione pubblica. In tale zona grigia si stanno consumando delle radicali trasformazioni della rappresentanza politica, mi riferisco soprattutto alle modalità di mobilitazione e raccolta del consenso elettorale, del voto. La sfera della rappresentanza politica comprende svariati versanti tutti molto importanti, come la forma di governo e la legislazione elettorale. La discussione si è concentrata su questi aspetti, trascurando sorprendentemente le modalità di aggregazione del consenso che per certo riguardano aspetti e analisi di carattere prevalentemente sociologico, ma non di meno sono di stretto interesse costituzionalistico. Basti

---

<sup>13</sup> G. PITRUZZELLA, *La libertà di informazione nell'era di internet*, in G. PITRUZZELLA, O. OLLICINO, S. QUINTARELLI, *Parole e potere. Libertà d'espressione, hate speech e fake news*, Egea, Milano, 2017.

<sup>14</sup> P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Catelvecchi, 2012 (Ed. origin. Seuil, 2006); P. ROSANVALLON, *La légitimité démocratique: impartialité, réflexivité, proximité*, Seuil, 2010.

<sup>15</sup> I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, Editori Laterza, 2014.

pensare alla libertà di manifestazione del pensiero, al diritto ad essere informati, al diritto alla riservatezza.

Le notizie di cronaca si succedono incalzanti. Pensiamo al *Russiagate*. I suoi contorni sono ancora incerti, ma un dato sembra consolidato: 126 milioni di elettori americani hanno ricevuto messaggi su *facebook*, per lo più *fake news*, provenienti da operatori basati in Russia. In America si discute se ci siano responsabilità, di che tipo, e in carico a chi, ma ciò che in questa sede interessa è solo che 126 milioni di americani hanno ricevuto questo tipo di messaggi<sup>16</sup>. Ancora, nel novembre del 2016, in piena campagna elettorale per la Presidenza degli Stati Uniti, i *tweet* di Donald Trump raggiungevano 12 milioni di americani. Oggi, un anno dopo, raggiungono 42 milioni di americani. Bisogna chiedersi se sia giuridicamente ammissibile che il Presidente abbia una tale prerogativa. I nostri dibattiti sui poteri di messaggio o di esternazione appaiono improvvisamente antichissimi e attualissimi. Avremmo qualcosa da dire se una nostra elevatissima carica istituzionale raggiungesse con i suoi *tweet* dieci o venti milioni di italiani ?

Ancora, il caso «*Cambridge Analytica*». Questa società, inizialmente *spin-off* dell'Università di Cambridge e animata in una sua prima fase da Steve Bannon, svolge un'attività analitica di *big data*, di *codes*, principalmente volta alla captazione del consenso elettorale. Ha dato contributi fondamentali alla campagna elettorale del senatore Ted Cruz nelle primarie repubblicane, poi a quella di Trump, e infine a quella referendaria per la *Brexit*, utilizzando una enorme massa di dati estratta più o meno legalmente dai social. La società non ha mai negato tutto questo anzi ha scelto di esaltare il proprio ruolo definendosi tra le migliori nel suo campo. Per le elezioni presidenziali in USA *Cambridge Analytica* non ha operato in maniera indifferenziata, ma ha selezionato i suoi *target*, individuandoli tra i democratici suscettibili di essere spinti all'astensione e tra i repubblicani propensi all'astensione per convincerli al voto. E' praticamente impossibile far cambiare opinione agli elettori convinti, bisogna agire sulle fasce marginali. Peraltro queste azioni sono state concentrate soprattutto negli stati in bilico. *Cambridge analytica* è stata in grado di inviare attraverso i *social* milioni di messaggi personalizzati agli elettori indecisi tra voto e astensione, dissimulandone la natura propagandistica. Anche questo spiega i tre milioni di voti in più riportati dalla Clinton, ma la sconfitta in termini di grandi elettori. Ad esempio, alle minoranze afro americane che mai avrebbero votato per Trump, sono stati inviati messaggi che riportavano una citazione decontestualizzata della Clinton relativa alla pericolosità dei ghetti neri per rinforzare il dubbio che, una volta alla Presidenza, non avrebbe comunque fatto abbastanza per la loro minoranza a causa di un razzismo strisciante presente anche tra i democratici: l'astensione è a un passo<sup>17</sup>. In Gran Bretagna, per la *Brexit*, ai tanti giovani frequentatori della rete sono stati in-

---

<sup>16</sup> Ansa, 31 ottobre 2017.

<sup>17</sup> Nel corpo di questa società c'è una giovane ingegnere italiana Federica Nocera, che ha rilasciato un'intervista su *Il sole 24 ore* del 10 gennaio 2017, in cui spiega il modus operandi di *Cambridge Analytica* a partire dall'idea di analizzare e utilizzare decine di milioni di messaggi posti in rete dagli americani. In tal modo non solo essa riesce a sapere quello che facciamo e pensiamo, ma anche a influenzare le nostre scelte di voto attraverso messaggi orientativi, costruiti secondo il nostro *sentiment*. La società sostiene che tutti i dati sono stati raccolti legittimamente e legalmente.

viati messaggi che facevano ritenere scontata la vittoria del “no” al fine di indurre al disimpegno nel voto. Ognuno di noi vive nella sua *filter bubble*. Ognuno di noi pensa di vivere in un universo fatto a propria immagine e somiglianza. In una bolla relazionale. A tanti giovani elettori inglesi, cittadini del mondo, effettivamente deve essere sembrata impossibile una vittoria del sì.

La verità è che la rete non raggiunge tutti, soprattutto in Italia, ma può raggiungere minoranze determinanti ai fini del risultato elettorale complessivo. I messaggi possono viaggiare in modo dissimulato da un centro consapevole ad una periferia inconsapevole, ad ogni singolo elettore che riceve un messaggio personalizzato sulla base del suo profilo digitale. Nella comunicazione in se stessa considerata, e nella politica che è fatta soprattutto di comunicazione, se la trasparenza non è tutto, è quasi tutto. Tra l'altro interessante sarebbe sapere quanto costano queste operazioni, e quanto valgono gli algoritmi che le sostengono. Le consapevolezze alla base dell'art. 21 della Costituzione, ad esempio sulle fonti di finanziamento della comunicazione, conservano intatte la loro ragione. Stiamo uscendo dall'era del convincimento per entrare in quella della persuasione politica (occulta). I partiti storici sono in crisi perché è mutata la stratificazione sociale dai quali essi traevano fondamento, ma anche perché la persuasione televisiva, ma soprattutto quella in rete, possono fare a meno di aggregati associativi permanenti. La vera questione è la rete. La comunicazione televisiva è per sua natura trasparente, e si addice veramente solo alla politica di livello nazionale. Invece, la persuasione mediante la rete è per sua natura opaca e si presta anche alle elezioni locali, è capillare, tende ad essere artatamente modellata sulle preferenze di ciascun singolo individuo. La rete è in grado di adeguarsi a tutti i tipi di votazioni, nazionali, locali, referendarie, mettendo in discussione le autonomie, il pluralismo istituzionale, in definitiva gli aspetti di fondo del bilanciamento dei poteri. Anche in un piccolo comune basta avere i profili *web* degli elettori per poter spostare le minoranze differenziali di voti necessarie alla vittoria.

Esistono *influencers* con decine di milioni *followers*, o se volete di “seguaci”. In qualche caso vale la pena tradurre e utilizzare l'italiano. Con la traduzione vengono subito evidenziati aspetti altrimenti dissimulati dall'abitudine tecnicistica. Se persone di così elevata capacità di persuasione trasferissero la loro attenzione dal mercato al potere, potrebbero diventare facilmente dei *leader* politici. In questo senso l'Italia è stata ed è un laboratorio. Prima il grande comunicatore proprietario di televisioni. Poi l'uomo di spettacolo si è organizzato politicamente sulla rete. Storie di successo della mobilitazione del voto. Casi contemporanei e paralleli di organizzazione ed espressione della rappresentanza politica.

Quelli sin qui tracciati sono scenari da politica digitale. Bisogna chiedersi, se essi siano compatibili con i principi della democrazia pluralista.

Che la politica sia sempre più digitale, piaccia o meno, è un destino ineluttabile. È l'evoluzione dell'intera società umana. Non è in discussione il se, ma il come. Molto si può fare, se si vuole. Adesso, sulla base delle esperienze più recenti, molte consapevolezze sono giunte a maturazione. È arrivato il tempo di mettere in campo una rinnovata battaglia per i principi della democrazia che nel caso italiano sono sanciti limpidamente in Costituzione. Innanzitutto trasparenza e riservatezza. Senza di queste la manipolazione delle scelte elettorali è dietro l'angolo e la libertà del voto messa seriamente in discussione.



Come si sa, la libertà di manifestare liberamente il proprio pensiero presuppone il diritto ad essere correttamente informati. Che attori occulti orientino le opinioni attraverso messaggi mirati sulla base di profili personalizzati costruiti su dati raccolti illegalmente o eludendo i limiti legali è inaccettabile. L'elusione informatica è, a mio avviso, molto più grave di quella fiscale perché falsa direttamente il mercato e la rappresentanza politica. Ormai la questione è all'attenzione dell'opinione pubblica e di molte istituzioni. L'Unione Europea, i Parlamenti nazionali e le autorità indipendenti stanno immaginando nuove normative e strumenti garantistici. La battaglia non sarà facile perché molti degli organi che dovranno deliberare sono composti da eletti che si sono giovati, a volte anche in maniera determinante, dell'opacità della politica digitale. Non sarà facile, ma la partita è aperta e i costituzionalisti hanno un ruolo specifico.

Tra le tante osservazioni che si possono proporre in tema di trasparenza voglio soffermarmi su alcuni usi linguistici che si stanno diffondendo, creando una sorta di generale cortina fumogena. L'immediatezza della comunicazione in rete non consente ambiguità. Improvvisamente abbiamo appreso che negli USA ci sarebbero molti "suprematisti bianchi", dopo non banali sforzi interpretativi, capisco che si tratta dei ben noti razzisti, oppure che i "sovrani" non sono altro che i soliti perniciosi nazionalisti. La rete per sua natura si presta ad amplificare la voce delle minoranze rumorose. Notizie false, discorsi di odio, *filter bubble* e simili, sapientemente dosati e indirizzati, possono diventarne il tratto saliente. Del resto l'esperienza ci insegna come minoranze numerose, dinanzi alle divisioni altrui, possono apparire la salvezza. La vicenda di Weimar dovrebbe sempre essere ricordata. Il nazionalismo e il razzismo sono gli avversari storici e permanenti della democrazia pluralista. Essi si stanno riproponendo anche grazie all'uso della rete. Trump, Nigel Farage con il suo UKIP (*UK independence party*) e con *Brexit*, Steve Bannon che stringe rapporti con Marine Le Penne, partiti che da un'elezione ad un'altra riescono a quadruplicare i propri consensi elettorali, l'emergere forse troppo facile di capi carismatici, sono tutti fenomeni che difficilmente si spiegano senza tener conto della rete.

Lo spirito del popolo, l'esistenza di un *popolo vero* che si contrappone al *popolo falso*, irretito dalle procedure della democrazia, presuppone l'insistenza sui profili identitari, il razzismo, il nazionalismo, queste grandi illusioni collettive, di cui la più perniciosa è il nazionalismo<sup>18</sup>. Il nazionalismo europeo ci riguarda direttamente. Questa grande illusione collettiva secondo cui la responsabilità dei nostri malesseri è innanzitutto dei nostri vicini ha generato un'infinità di guerre. Il legame tra nazionalismo e razzismo è immediato. Noi siamo noi, gli altri sono altri, meglio distruggerli. Il senso di alterità, o se si vuole il razzismo, nutre il nazionalismo. Cambiano mezzi, situazioni, circostanze ma c'è il rischio fondato che la storia possa ripetersi, senza essere una farsa. Il popolo non viene più manipolato dall'alto di un balcone, ma dalle oscurità della rete. Il mito della democrazia digitale si sta rivelando anch'esso una grande illusione.

---

<sup>18</sup> Sul Nazionalismo e le altre illusioni collettive le idee erano già chiare tra Ottocento e Novecento, per tutti: C. MACKAY, *La pazzia delle folle. Ovvero le grandi illusioni collettive*, 1841; G. LE BON, *La psicologia delle folle*, 1895.

A testimonianza di come le vie del principio minoritario siano molteplici, segnalo l'Atto Camera 3124 della XVII legislatura, recante una proposta di legge di revisione costituzionale degli artt. 73, 75, 80 e 138 Cost., a firma dell'Onorevole Fraccaro e altri (praticamente tutto il gruppo del Movimento cinque stelle del tempo), col quale si vorrebbero introdurre nuove forme di referendum e modificare il referendum abrogativo, sopprimendo il *quorum* strutturale. Quindi il voto abrogativo anche di un'esigua minoranza potrebbe prevalere su tutto il resto. Non devo aggiungere molte parole, è sufficiente rinviare ai nostri manuali nei quali si illustrano i rischi dell'istituto referendario che, dunque, è stato opportunamente presidiato da *quorum* e limitazioni materiali. Secoli di costituzionalismo e di drammatiche esperienze ci hanno avvertito dell'intrinseca pericolosità degli istituti di democrazia diretta. Proprio oggi che la digitalizzazione ha creato gli strumenti tecnici astrattamente più idonei allo svolgimento di forme dirette di democrazia, aumentano in proporzione le possibilità di manipolazione del voto.

Il *microtargeting* politico, cioè un tipo di comunicazione capace di raggiungere persona per persona i singoli elettori in modo sostanzialmente occulto, ormai è una realtà. I capi carismatici che interpretano lo spirito del popolo e con esso dialogano nelle adunate oceaniche, sono sostituiti da capi carismatici digitali. Società più o meno anonime coniugano capacità di gestire *big data* e profili individuali orientando il voto, o almeno quella quantità di voti sufficiente per fare la differenza e vincere le elezioni. Si può rimpiangere il mondo prima del digitale? Non credo. Comunque non avrebbe senso. Il nuovo mondo c'è. I partiti come li abbiamo conosciuti fino a pochi anni fa sono definitivamente tramontati. Non solo sono cambiate stratificazione e segmentazione sociale, ma con la digitalizzazione sono cambiati anche metodi e strutture della rappresentanza politica. Credo, tuttavia, che le migliori *chances* di vita siano assicurate dal costituzionalismo e dalla democrazia. Dai loro principi bisogna ripartire. Innanzitutto dal fatto che il processo politico deve essere pubblico, conosciuto e conoscibile. Trasparente fin dal linguaggio che non può ignorare secoli di affinamenti semantici. Bisognerebbe non indulgere in espressioni gergali e, quando non si tratta di definire nuovi oggetti, chiamare le cose con il loro nome, se adeguatamente significante. Suprematisti e sovranisti vanno chiamati con i loro veri nomi, non bisogna perdere il senso delle parole. In secondo luogo devono intervenire normative di regolazione per evitare manipolazioni. Finora la dimensione globale della rete e dei *social* ha portato ad una svalutazione del ruolo normativo degli Stati, ma adesso si sta capendo che hanno comunque un ruolo fondamentale nella lotta alle distorsioni della rete. Gli altri soggetti capaci di regolazione sono le associazioni di Stati, nelle loro diverse forme. L'UE in primo luogo che in effetti sta adottando normative anti manipolazione. Come pure si stanno muovendo e coordinando le diverse autorità, statali e interstatali, di tutela delle comunicazioni, della concorrenza, dei consumatori. Non siamo del tutto sprovvisti. Anche la capacità investigativa relativa ai fenomeni che accadono in rete si è grandemente sviluppata, tra le prime l'Italia. La lotta al terrorismo internazionale ha fatto maturare grandi competenze. Del resto i grandi attori della rete sono quasi tutti anglosassoni, non a caso le insidie maggiori di manipolazione del voto sono venute dall'intreccio d'interessi di *Cambridge Analytica* e *Facebook*. Un Paese come l'Italia è forse più libero nel perseguire

le deviazioni della rete. E una notazione simile si può formulare anche in riferimento all'Unione Europea.

Già esistono normative di carattere pubblicistico che, anche in via analogica, consentono di reprimere comportamenti qualificabili come illeciti. Non di meno è già possibile attivare responsabilità civilistiche da parte degli utenti o da chi ritenga di aver subito un danno comunque risarcibile. Molto c'è da fare, ma il primo passo, il più importante, è stato compiuto: ormai esiste una consapevolezza pubblica di ciò che accade in rete, del suo lato oscuro. Sicuramente Stati, Unione Europea, gli altri soggetti della *governance*, possono porre in essere significative politiche di contrasto<sup>19</sup>. Ormai il mito secondo cui dinanzi alla forza della rete nulla sarebbe opponibile è stato sfatato, anche se, ovviamente, sappiamo bene che non tutte le sue storture saranno eliminate, ma questo è il gioco di sempre. Fin dalle prime tavole, il furto è stato punito severamente, ma non per questo esso è cessato. Peraltro, la consapevolezza pubblica innesca il timore dei risarcimenti, delle perdite sui mercati azionari e più in generale di fiducia. Bisogna essere confidenti nel fatto che i poteri della rete possono trovare adeguati bilanciamenti. Il più pericoloso dei poteri della rete è quello di manipolare il voto. Questo potere può determinare la fine della democrazia. Orwell lo aveva già intuito, ma se possibile la rete è andata anche oltre. Si tratta di riconsiderare la categoria della "democrazia totalitaria" utilizzata per indicare quei sistemi istituzionali che nel rispetto formale delle procedure della democrazia instaurano dei sistemi nella sostanza totalitari. Non possiamo rassegnarci a che la *persuasione digitale* sia la fine della *ragione*. Abbiamo gli strumenti per batterci, tra essi sicuramente ci sono i principi del costituzionalismo.

---

<sup>19</sup> A livello europeo, cfr. il Regolamento Eu 27 aprile 2016, n. 679, vigente in Italia dal 28 maggio 2018.